

Daniela Carelli

**VOLEVO FARE LA
SECRETARIA**



SASSOSCRITTO

Editore

Dedico questo libro a tre donne meravigliose:

*a mia madre, da sempre e per sempre unica ed insostituibile
a Barbara e Francesca senza le quali questo libro
avrebbe languito abbandonato in un cassetto.*

Capitolo I

VOLEVO FARE LA SEGRETARIA

... e invece ho fatto la cantante.

Incredibile ma vero! Contravvenendo alla regola che considera normali i sogni di una bambina che da grande vorrebbe diventare ballerina, cantante, magari principessa, io da piccola sognavo di fare la segretaria d'azienda!

Ricordo che, tutta contenta, mi apprestavo ad attrezzare di tutto punto la tavola della mia cameretta, in modo da trasformarla nell'ufficio ideale, almeno nella mia fantasia.

Il blocco note, la penna, il nostro vecchio telefono arancione, regalatomi da mamma e papà quando lo sostituirono con un modello più nuovo. Amavo quel telefono, che come tutti i telefoni dell'epoca era provvisto di un disco forato, nel quale infilavo le mie piccole dita. Il disco veniva ruotato per comporre il numero e tornava indietro producendo un tipico rumore, che ancora mi risuona allegro nelle orecchie.

Driiin...

“Pronto, ditta Carelli, posso esserle utile? Sì?... Quante scatole di pelati le occorrono? Dieci? Glielie manderemo al più presto.”

Ah già, dimenticavo di specificare il particolare più interessante. La ditta per cui lavoravo produceva pelati. Perché questa scelta? Giuro che non ne ho la minima idea. Evidentemente, da brava napoletana, la *pummarola* ce l'avevo stampata nel DNA.

Mio padre, che a volte, suo malgrado, assisteva ai miei giochi, fu talmente entusiasta del mio modo di rispondere al telefono, che arrivò al punto di chiedermi di utilizzarlo anche quando ricevevamo le chiamate a casa:

“Dani, fai in questo modo: quando squilla il telefono e tu rispondi,

devi dire - Pronto, casa Carelli, chi desidera? Attenda che vado a chiamarlo. - Hai capito? Va bene? Brava, *a papà!*”

Potevo mai dirgli di no? Ero in brodo di giuggiole. Mi si presentava l'occasione perfetta; unendo l'utile al dilettevole avrei fatto contento papà, affinando contemporaneamente le mie capacità segretariali.

Quelle, infatti, andavano perfezionate, a differenza del canto che era una cosa innata, come respirare, e forse per questo nemmeno presa in considerazione. Vi è mai capitato di pensare: “Certo che ho un gran talento per respirare!” No? Neppure a me. E quindi cantavo, cantavo e cantavo, sempre, in ogni occasione. Quando eravamo in macchina, mentre giocavo (ovviamente non alla segretaria), mentre facevo i compiti.

Ricordo che i miei mi regalarono un cofanetto di dischi a 33 giri, con la raccolta completa delle colonne sonore Disney dell'epoca. C'erano tutte le fiabe più belle: da Pinocchio a Mowgli, da Alice alla Bella addormentata, da Cenerentola a Biancaneve. In particolare, amavo cimentarmi nei gorgheggi lirici di quest'ultima, quando, affacciata in un pozzo, duettava con la sua eco. Oh oh oh oh oh!

Tutto questo cantare mi fece meritare il soprannome di “Radiolina”, ai tempi in cui, ormai tredicenne, frequentavo il gruppo d'Azione Cattolica, ai Salesiani. Ricordo che, mentre si chiacchierava in compagnia, io preferivo ascoltare e fare il sottofondo musicale... per ore! Non mi stancavo mai. Ma credete che tutto questo gran cantare mi abbia fatto ipotizzare un possibile futuro in tal senso? Mai.

Eppure quando ero piccola ed avevamo ospiti a casa, immancabilmente accadeva che questi, in un modo o nell'altro, mi sentivano canticchiare ed allora scattava “la frase”, sempre la stessa: “Ma Daniela! Quanto sei brava? Ma perché non partecipi allo Zecchino d'oro? Non ci hai mai pensato?”

No, non ci avevo pensato e non ci pensavo. Eppure ero una fan delle canzoni dello Zecchino.

In particolare, mi divertivo a cantarle con Lella e Sabina Mattara, le ragazzine che abitavano nel palazzo di fronte al nostro, le figlie di “zia” Sara e “zio” Luigino: entrambi erano nella cerchia degli amici intimi di mamma e papà, e noi figli, di conseguenza, eravamo portati a considerare i reciproci genitori alla stregua di zii.

Con i Mattara in particolare, data la vicinanza, era uno scambio con-

tinuo di visite. Mi divertiva molto andare a giocare a casa di Lella e Sabina. La loro era una bella famiglia e zio Luigino amava cantare, suonare la chitarra e “dirigerci” nei cori che intonavamo all’unisono.

“Le bimbe”, così erano chiamate dai genitori le mie due amichette, erano aggiornatissime sulle ultime hit dello Zecchino, ed insieme, coordinate dal “maestro”, si cantava spesso e volentieri: “Teru terubozu terubozuuuu”.

No, non pensate si siano incastrati i tasti del computer. Questa era la canzone di una giapponesina deliziosa, presentata al diciottesimo Zecchino d’oro.

Chissà perché poi mi ricordo questa su tutte? Probabilmente perché impararla in giapponese rappresentò una sfida che mi divertì molto.

Comunque con i Mattara non si gorgheggiava solo in casa, ma anche in auto; quando si andava a passare qualche giorno nella loro casetta al mare, a Maiori, mi piaceva viaggiare con loro, perché si cantava praticamente durante tutto il tragitto. Ed allora zio Luigino sfoggiava anche le ultime hit, di Sanremo e non. Una su tutte:

“E intanto il tempo se ne vaaaa, e non ti senti più bambinaaaa”. Ce-lentano era da sempre un *must*.

Eh sì, ci si divertiva molto.

Capitolo 2

LA MACCHINA DA SCRIVERE

C'era una cosa, che sopra tutte le altre invidiavo alle sorelle Mattara. "Il papà?" vi chiederete. No, per quanto volessi bene a zio Luigino. "I dischi dello Zecchino d'oro?" Neanche per sogno. La macchina da scrivere!

Lella e Sabina avevano avuto in dono una macchina da scrivere, rossa! Potete immaginare quanto un'aspirante segretaria possa aver desiderato quella macchina? Ne avete la più vaga idea? Tanto! E quando dico tanto, parlo di arrivare anche a sognarsela di notte!

Una macchina da scrivere! Già la immaginavo sopra la mia scrivania, alla quale, ora lo capivo, mancava qualcosa di fondamentale. Ero una segretaria orba del suo indispensabile strumento di lavoro.

Quando andavo dalle Mattara ero attentissima a cogliere ogni momento possibile per farmici "un giro" su. Era un sogno.

Ma capirete bene che non potevo utilizzarla più di tanto. Come gioco da fare insieme, lo stare ore intere a scrivere a macchina non rappresentava di certo il massimo della socievolezza e tanto meno della buona educazione.

"Scusa Lella, posso venire a casa vostra? Però, per favore, non chiedetemi di giocare insieme. In realtà vorrei sistemarmi in un angolo, senza essere scocciata, e scrivere a macchina. Che dici?"

Vi sembra possibile? Non per una bambina a modo come me, per quanto ossessionata da quell'oggetto del desiderio. Per non parlare del rischio che avrei corso di sentirmi rispondere con un bel no, che mi avrebbe precluso anche la possibilità di guardarla durante le nostre ore di gioco, mentre sospiravo sconsolata. Insomma era un supplizio di Tantalò, che consideravo comunque meglio del nulla assoluto.

Ma quando meno me l'aspettavo, ecco che mi si presentò un'altra grande occasione, nella persona di Gianni Crosio, insigne attore teatrale,

famoso rappresentante della grande commedia dell'arte napoletana.

Dovete sapere che mio padre, oltre a fare (a quei tempi) l'impiegato di banca (sarebbe con gli anni diventato funzionario) amava recitare.

Quella era la sua grande passione. In realtà sarebbe stato il lavoro della sua vita, se non fosse stato per mio nonno.

Mio nonno, pezzo grosso del Banco di Napoli, serio ed austero, ha combattuto con quello dei suoi due figli, mio padre, che era da sempre stato un ribelle. Quando raggiunse la maggiore età, a papà fu fatta la faticosa domanda:

“Mario, è arrivato il momento di parlarci da uomo ad uomo. Ma tu cosa avresti intenzione di fare della tua vita? Hai degli interessi? Delle aspirazioni?”

E lui: “Sì, papà. Voglio fare l'attore di teatro o il clown in un circo.”

Se a mio nonno non venne un coccolone fu solo perché non era ancora suonata la sua ora. Ma immagino che abbia ingoiato un paio di volte, prima di riuscire a rispondergli mantenendo quel suo tipico *aplomb*:

“Perfetto! La settimana prossima presentati al banco di Napoli. Inizierai a lavorare come impiegato.”

Chiusa la discussione. Quella non era l'epoca dei “vaffa”. Ai genitori si obbediva. Punto.

Ma mio padre non si rassegnò mai del tutto, e si accontentò di dedicarsi alla sua passione, nel modo più professionale possibile, come dilettante. Tant'è che riuscì anche collaborare con molti grandi attori. Tra i quali, per l'appunto, Gianni Crosio.

E qui torniamo alla mia fissazione ed alla grande occasione che mi si presentò.

Papà e Gianni, oltre a dividere il palco, erano diventati grandi amici. E spesso ci si scambiava visite nelle rispettive case. Un bel giorno, mentre eravamo in visita da Gianni, lo seguii mentre introduceva mio padre nel suo studio, e lì vidi, meraviglia delle meraviglie, una vecchia macchina da scrivere, utilizzata dall'attore quando si dedicava alla stesura di poesie, tra l'altro pubblicate.

Immaginate l'emozione della sottoscritta. Manco avessi scoperto il tesoro di Tutankamon! Dopo aver fissato la macchina inebetita per alcuni minuti, presi il coraggio a due mani:

“Zio...” come tutti gli amici intimi dei miei, anche Gianni aveva meritato quell'appellativo: “Non è che potrei usare la tua macchina da scrivere?”

Pausa (che a me parve infinita):

“Ma certo *piccerè*², divertiti pure, qua ci sono tutti i fogli che vuoi!”

Gaio e tripudio! La felicità traboccava da ogni mia cellula, credo che, oggi come oggi, potrei sentirmi così solo se scopriessi di aver vinto l'ena-lotto.

È inutile aggiungere che passai l'intera giornata a scrivere come una forsennata. Cosa? Ricopio tutto quello che mi capitava sottomano. Libri, *brochures*, riviste. A che scopo? Nessuno. Com'è bella l'infanzia: si fanno cose totalmente inutili senza provare il benché minimo senso di colpa o frustrazione.

Da quel giorno ogni volta che si andava da zio Gianni era una festa.

Ma in tutto questo immagino vi stiate domandando come mai io non chiedessi ai miei di farmi dono di una macchina da scrivere.

Non glielo chiedevo? Vi sembra possibile? Ma se li martellavo allo sfinimento! Purtroppo quella era un'epoca differente e non si ricoprivano i figli di regali a piè sospinto. Si aspettavano le ricorrenze, o le occasioni speciali.

Ma l'epilogo della storia fu tanto insensato, quanto inconcepibile.

In realtà, arrivò il fausto giorno in cui un pacco infiocchettato contenente una macchina da scrivere giunse a casa nostra. E a chi credete che sia stato donato? A me? Giammai! A mio fratello!

Ma perché, perché? Sono passati decenni da quel giorno ed ancora questo interrogativo aleggia senza risposta.

Mio fratello, che non aveva mai fatto richiesta dell'oggetto dei **miei** desideri, ne divenne l'immeritato possessore.

Ciò comportò una serie di umiliazioni inflitte alla sottoscritta, che si ostinava a chiedergli di poterla usare, per sentirsi rispondere negativamente almeno il settanta per cento delle volte. A quei tempi tra me e mio fratello “l'ufficio dispetti” non chiudeva mai, nemmeno a Natale e a Capodanno. E quindi al danno si aggiunse questa mortificante beffa.

Quando ancora oggi chiedo spiegazioni, mia madre risponde invariabilmente: “Ma che ne so?”

Che si siano confusi tra i figli? Me li vedo mentre discutono sul regalo di compleanno di Adriano:

“Sì, dai Mario, prendiamogli questa. È anche un regalo istruttivo, e poi... la desidera tanto.”

Ma no, no e ancora no. Quella ero io e non Adriano!

Ma tant'è. Vi basti sapere che io la mia prima macchina da scrivere la comprai a Londra, a Portobello Road, quando avevo ormai 25 anni.

Ricordo che quando la vidi fui presa da un magone, ed antiche reminiscenze di desideri inappagati mi spinsero all'acquisto.

Da allora sono proprietaria di una bellissima macchina da scrivere d'epoca, che dovrebbe essere restaurata, ma che giace sepolta da anni in un armadio di casa dei miei.

La vita a volte può essere veramente ingiusta.